RICORDO DI CACCIOPPOLI

Lo vidi per la prima volta venti anni fa, a Roma, nell'agosto del 1939. All'indomani della morte di Gaetano Scorza ero nella casa in lutto, assieme ai figliuoli di Lui, attonito, addolorato e quasi sgomento per il nuovo, grande vuoto che si apriva nella mia esistenza, con la scomparsa del paterno Maestro. E attorno a noi era l'angoscia di un tempo sospeso sull'orlo di un baratro: un dolore nostro entro il dolore di tutti.

La porta si aprì ed entrò nella stanza un uomo, che affascinò la mia attenzione, pur nel turbamento. Alto, di una magrezza eccezionale, quasi terrificante, appoggiato ad un bastoncino dritto, di antica foggia, giovane il volto ma emaciatissimo, due occhi fondi, intelligenti e buoni, sotto un ciuffo di neri capelli, che ogni poco scostava con mano sensibile. Non parlò, ma si accostò alle amiche che piangevano il padre, e pianse con loro con semplicità di fanciullo, stringendo le loro mani.

Una figura (mi sembrò in quell'attimo) d'altro paese, d'altro tempo, un uomo che viveva in un'altra regione dello spirito, più elevata e più dolente della nostra: un esule. Un compagno di Mazzini, profugo e malato; un superstite delle prigioni dello Zar, che cerca in Italia una diversa stagione e non la trova: una figura romantica, insomma, mi apparve allora Renato Caccioppoli.

Giungeva a noi da un tempo (o da una dimensione dell'animo) nel quale parole come *genio, amore, pianto, pietà, disperazione* non sono «modi di dire», ma situazioni vissute e sofferte. E mi sembro inaccessibile in sé, l'opposto diverso, troppo lontano.

* * *

Lo ritrovai invece amico, vicino, simile, qualche anno dopo (ma quali anni!), attorno al 1946, a Napoli.

Che in Lui vi fosse altro, anche allora percepivo: ma indubbiamente, quella della repubblica, delle prime battaglie nella libertà riconquistata, non senza Suo personale contributo e sacrificio, fu una delle stagioni più piene nella vita di Renato Caccioppoli e forse la più felice o meno tormentata. Il piccolo, bellissimo Suo appartamento a palazzo Cellammare, dove in ogni cosa vi era traccia di una creatura eccezionalmente sensibile e intelligente, era uno dei punti di ritrovo, di sosta e di preparazione degli uomini più notevoli del movimento rivoluzionario operaio, dei comunisti in particolare. Renato partecipava con slancio, con disciplina alle difficilissime lotte repubblicane, democratiche e operaie della Napoli di quegli anni: lotte che avevano un aspetto romantico, di gruppi, di avanguardie generose e assai poco organizzate e che, quindi, corrispondevano, forse in modo particolare, a un Suo temperamento, a un Suo modo di vita.

Anche dopo, però, Renato fu un combattente tenace, coraggioso, fedele: anche quando la lotta politica perdette certi suoi iniziali aspetti romantici, risorgimentali, garibaldini.

Non chiese mai di iscriversi al Partito comunista italiano. Non so, non saprei ricordare se decidesse così perché egli si sentiva in disaccordo su questo o su quello, o piuttosto perché si sentisse in un certo senso «immeritevole» di essere un compagno dell'operaio, del contadino, dell'uomo del popolo. Immeritevole non in un senso moralistico, ma in altro senso che mi proverò a spiegare (prima di tutto a me stesso), perché forse così riuscirò a comprendere un poco più addentro la vita e la morte di Renato. Immeritevole perché troppo diverso, anche se tanto desideroso di essere un compagno (un compartecipe), perché troppo forte era in lui il peso dei gusti, delle sofferenze, delle gioie, dell'angoscia dell'uomo solo, anche se di esser solo era disperato. E anche quando partecipava, e anche nel Suo esser parte, che era la luce del Suo esser solo, un elemento di angoscia per l'uomo, per l'uomo-individuo sempre si insinuava e coloriva il Suo discorso e il Suo sentimento.

Anche in politica era un ragionatore lucidissimo e sottilmente capace di vedere gli schieramenti politici e di classe nella loro storia e nelle loro prospettive, oltre che nel presente. Tuttavia, più che quel Suo penetrante argomentare, io ricordo alcune impressioni Sue caratteristiche sulla angoscia dell'uomo sofferente in una società crudele. Uno *chalet* svizzero, quasi abbandonato, con un solo vecchio cameriere che attende invano. Renato entra, chiede una cosa, l'altra, ma il cameriere non ha nulla, se non certe *madeleines* e un certo rosolio e Renato, finché dura la sua vacanza, torna ogni giorno lì; e ancora, quando ci ripensa, gli si stringe il cuore. La giornata del disoccupato dei *bassi* di Napoli, le ore vane di attesa, di ricerca: solo conforto, al ritorno a casa, un abbandono d'amore, ecco perché tante creature nei vicoli di Napoli: le parole di Renato, quella sera, tra matematici in un ristorante a mare, con Segre, con Zappa, con me, con altri più giovani studiosi, furono inchiesta e poesia, manifesto e comizio: ma, al fondo, innanzi tutto, dolore per l'uomo offeso. Dolore per Napoli.

* * *

Renato era, per un verso, l'uomo più cosmopolita; o meglio: più *europeo* che io abbia mai conosciuto. Europeo non superficialmente, per il semplice possesso delle grandi lingue europee, o per la capacità di muoversi in certi ambienti internazionali. No: Renato era a casa sua a Parigi, a Vienna, a Mosca, perché la vita francese, la civiltà della *Mitteleuropa*, la storia e la cultura russe erano sangue del suo sangue, anima della sua anima.

Eppure, per un altro verso, Renato Caccioppoli era napoletano. Per chi l'ha conosciuto è difficile pensare

Renato Caccioppoli

Napoli senza Caccioppoli, così come non si riusciva a immaginare Caccioppoli senza Napoli. Dovevamo rivederlo a settembre, presidente del Congresso dell'Unione matematica italiana a Napoli; sentiamo tu da ora che un velo di tristezza appannerà quel nostro soggiorno. In ogni via, in ogni ritrovo di Napoli, in tutte le ore del giorno e della notte ci accompagnerà il passo di Renato, ci accompagnerà la Sua voce, così come accadeva negli interminabili «viaggi verso il termine della notte», nei quali tanti gli sono stati, fino alla soglia della Sua casa, compagni desiderosi di lasciarlo il più tardi possibile solo con se stesso.

* * *

Renato Caccioppoli era, senza dubbio, un genio. La testimonianza più duratura della sua genialità resta consegnata ai Suoi scritti di matematica, che hanno fatto di Lui uno dei più grandi analisti della nostra epoca; la testimonianza, invece, della Sua genialità in tanti e tanti altri campi — musica, letteratura, storia, filosofia, penetrazione dell'animo umano — resta affidata al ricordo degli amici, che gli furono compagni nelle passeggiate napoletane.

Genio, abbiamo detto; genio romantico, vorremmo aggiungere. In Renato c'è sembrato, infatti, troppo spesso, di scorgere non già l'uomo che adopera il suo ingegno ma un pensiero (un «genio») che domina e possiede un uomo. Egli parlava, parlava instancabile, per ore ed ore, ma sempre inquieto, sempre «posseduto», quasi che da un momento all'altro il ricamo sottile delle connessioni dovesse spezzarsi e sfilacciarsi; e invece no, Renato riusciva sempre a far scorrere e intrecciare armonicamente le idee, in corsa veloce, ma non in fuga. Nello sforzo che a volte traspariva, lo sorreggevano la sigaretta, il liquore, il caffè. La inquietudine dell'intelligenza (e dell'animo?) si accompagnava ad una inquietudine della mano, dei nervi, che cercavano continuamente un alimento, mentre il corpo magrissimo sembrava quasi incapace di cibo e di riposo.

Renato si logorava da anni, da sempre; e più e più volte i molti, i tanti che gli volevamo bene, avevamo tremato, disperati per Lui.

* * *

Chi conosceva Renato, apprendendo che si era dato la morte, fu quasi certo che Egli non aveva lasciato nessuno scritto, nessuna giustificazione, nessun testamento. Questo: questo pudore, questo silenzio, «Gli assomiglia».

Non ha detto perché: ma in fondo erano anni che ce lo diceva.

Quando tratteneva l'amico per un ultimo problema, per un'ultima escursione intellettuale, prima di salutarlo, a tarda notte, chiedeva tacitamente di non essere lasciato a terminare solo il viaggio attraverso la notte; solo nella Sua stanza a palazzo Cellammare, ad ascoltare, al termine di ogni notte, tra l'ombra e la luce, il ritmico scavare dell'*altro*, al di là del muro o, forse, dentro di se. Perché chiedere a Renato quando ce lo diceva, che Molano, e come dare all'*altro*? Lo chiediamo forse a Kafka, al poeta dell'angoscia, quando leggiamo *La tana*? Forse l'ombra che scende piano piano su ogni vita, forse il logoramento, la tristezza eguale di una vecchiaia solitaria, il sapere che è tardi, troppo tardi per vivere «nel solo», come gli amici più modesti ma più amati e più invidiati, affettuosamente invidiati, perché doveva dircelo Renato quando ce lo aveva detto da sempre, ogni volta che ci parlava, con amore e invidia, del *Suo* Evaristo Galois, il genio romantico dolente e solitario che gli Dei amarono perché vollero che morisse giovanetto?

Se Renato, per tante sere, ha avuto la forza di affrontare il lungo viaggio attraverso la notte, l'ha trovata forse perché sapeva che poteva morire, se lo voleva: finché c'è morte, c'è speranza. Noi non giustifichiamo, né condanniamo: cerchiamo di comprendere. E insieme con uomini e donne di diversi paesi e di diverse regioni dello spirito, insieme con gli scienziati e coi popolani, coi credenti e cogli atei che gli hanno voluto bene — perché tanti, tutti lo amavano — noi piangiamo un uomo buono e nobile, che ha voluto andarsene prima che il Suo tempo fosse compiuto; noi sostiamo addolorati di fronte a una vita pura, alta e dolente, che forse poteva essere diversa e che purtroppo nessun affetto di amico può ormai più cambiare.

LUCIO LOMBARDO RADICE

IL VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO NEL CONTINENTE NERO

La grande avventura africana spesso comincia dal passaporto

Il lungo e tortuoso cammino che deve percorrere un giornalista di sinistra per ottenere i "visti" - Non si può attraversare l'Africa senza il consenso della Francia e dell'Inghilterra - L'arrivo all'aeroporto di Robertsfield in Liberia

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, maggio

Un balzo in aereo dalla nebbia di Milano ai languidi cieli equatoriali dell'Africa è già un avvenimento abbastanza eccitante anche per un inviato speciale abituato a trascorrere una buona parte della vita girovagando da un paese all'altro. L'Africa, oltre ad essere il campo di una serrata, appassionante competizione politica, resta pur sempre uno di quei posti favolosi della terra a che l'uomo porta con sé dagli anni dell'adolescenza. L'approdo prediletto dei sogni avventurosi nati dalle pagine dei primi libri di lettura. Non è neppure pensabile che questo volto, anche se un po' convenzionale come le immagini di tutti i miti, non traspaia, di tanto in tanto, dall'altro più serio, per lusingare il viaggiatore curioso.

Ma la mia avventura africana è cominciata molto prima della partenza, con un lungo e scoraggiante prologo burocratico: la richiesta e l'attesa dei «visti».

Non è possibile attraversare il continente nero in qualsiasi direzione senza il consenso, almeno, della Francia e dell'Inghilterra che ne dominano o ne controllano, senza esagerare, i tre quarti. E siccome Francia e Inghilterra non amano che si discuta sulle loro taccende coloniali — imbarazzanti per il solo fatto di essere coloniali, cioè legate a un sistema inaugusto e assurdo — diffidano dei giornalisti in genere e di quelli di sinistra in particolare. Sull'esistenza di una barriera protettiva dei colonialisti contro le scorrerie della stampa non avevo dubbi. La mia attenzione però, non era rivolta tanto alle colonie quanto ai paesi di recente indipendenza e soprattutto alle repubbliche del Ghana e della Guinea, di cui volevo seguire le prime fasi di sviluppo come Stati indipendenti. Purtroppo la Guinea non ha in Italia né un'ambasciata né una legazione, perché il nostro governo, al tempo di non irritare la suscettibilità del governo fratello di Parigi, ha preferito non allacciare relazioni diplomatiche con la giovane Repubblica nata dal «no» al referendum di De Gaulle, mentre il Ghana — godendo di una libertà particolare che, in politica estera, è spesso la libertà di seguire i «consigli» di Sua Maestà britannica — ha delegato la sua rappresentanza a Roma all'ambasciata inglese, cioè alla diplomazia dei suoi ex-dominatori. Ciò premesso, è facile capire perché, presentata la richiesta per il visto, mi toccò di attendere tre mesi esatti per ottenere la risposta.

Un permesso

Finalmente riuscii, non senza molte allannose sollecitazioni, a farmi rilasciare un visto dell'ambasciatore della Liberia, unico diplomatico dell'Africa nera presente nella nostra capitale, con quel sospirato timbro in mano, decisi di partire subito per Monrovia. Gli altri «visti» li avrei richiesti là.

Per scorciare l'itinerario che m'era tracciato mi mancava una cosa da nulla: un permesso di transito per Dakar di quattro ore e non più. Telefonai al console francese di Milano, e chiesi se c'erano particolari formalità da espletare. No, bastava che avessi portato una foto, compilato un modulo, e in cinque minuti avrei ottenuto quel che desideravo. Stavo appunto stilando frettolosamente le risposte alle domande contenute nel formulario quando l'impiegato mi ricomparve di fronte, gettandomi sgarbatamente sul tavolo il passaporto e la foto che gli avevo consegnato due minuti prima: «Voi non potete avere nessun permesso», mi dichiarò in francese, abbandonando contemporaneamente l'ironia che portava sulle labbra affilate e l'uso della lingua italiana «Perché?» «Lo sapete benissimo. Io non saprei invece proprio nulla, ancora. Mi feci ricevere dal vice console, e cercai d'indagare sul motivo del rifiuto. Dallo schedario del consolato venne fuori un cartoncino intestato al mio nome con la notizia incalcolabile: «Espulso dalla Francia con decreto ministeriale del 6-11-'53».

Nessuno mi aveva mai comunicato l'esistenza di quel decreto. Nessuno mi aveva mai rivolto l'invito di lasciare la Francia o i territori francesi, dopo il 1953 avevo attraversato quei confini sei, sette, forse dieci volte, avevo frequentato uffici pubblici, tribunali, assemblee parlamentari. Ero persino entrato in Algeria un paio di volte durante le fasi più acute della guerriglia. Com'era possibile che la polizia avesse sempre ignorato l'esistenza di un decreto a mio carico? Il vice console ascoltò le mie obiezioni ed esaminò con evidente disagio le prove che gli sottoponevo. Il suo imbarazzo quasi mi intenerì, dopo tutto non doveva essere piacevole per lui, rappresentante di un paese che si vanta di aver tenuto a balia la democrazia, rifiutare un passaggio di quattro ore, quattro ore soltanto, a un giornalista per un imprecisato reato d'opinione commesso tanti anni fa, denunciando le colpe dei colons che provocarono poi la tragedia algerina.

L'indomani telefonai ancora al Consolato per sapere se il console, assente il giorno precedente, avesse ricevuto la risposta che avevo richiesto da Parigi. L'arcigna impiegata, che già si era distinta per la sua sgarberia, mi sbarrò attraverso il filo: «Voi non metterete piede su un centimetro di territorio francese». Tutti i fascisti si compiacciono di queste smargiassate, scambiandole ingenuamente per prove di forza. Perché dovrebbe fare eccezione il neofascismo francese? Così dovetti rassegnarmi a salire sull'aereo senza il visto di transito per il Senegal. Tuttavia, seguendo il bizzarro percorso tracciato dalla compagnia aerea, nel viaggio da Milano, a Monrovia via Roma, Nizza, Barcellona, Madrid, Lisbona — tre scali regolarmente anche a Dakar, e contesso che, di là, fu tentato d'inviare una cartolina alla zelatrice del consolato di Milano per chiederle senza di non aver tenuto conto della sua ingiunzione.

L'alito infuocato

In ritardo di tre ore al decollo di Dakar, l'aereo perdette un'altra ora volteggiando nervosamente sulle coste della Liberia nell'attesa che, dalla densa cortina di foschia provocata dalla calura, si sciogliessero i lumi dell'aeroporto di Robertsfield. Finalmente, dopo quattro tentativi d'atterraggio falliti, la foschia svanì d'incanto e il Rambow riuscì a posare le ruote sulla pista. Affacciandomi al portello dell'aereo ebbi la sensazione di ricevere in pieno viso l'alito rovente di un'enorme belva affamata. L'alito dell'Equatore. Prima di giungere alla cassetta sul bordo della pista, dove ci attendeva un plotoncino di poliziotti e di doganieri insonnoliti e resi di cattivo umore dal nostro ritardo, ero già ricoperto di sudore. L'Africa mediterranea mi era venuta incontro ogni volta con una brezza che sapeva di polvere secca, di olio frritto e di melonmono. La Liberia mi aggrediva con quel fiato rovente di belva, venato da un sentore di tronchi aperti e di erbe macerate. Eppure ciò mi procurò una lieve eccitazione: questa era l'Africa Nera, l'Africa «vera».

All'uscita dall'aerodromo non c'erano più taxi. E Robertsfield dista da Monrovia poco più di cento chilometri; un facchino mi consigliò di attendere il giorno in una baracca di legno che fa le veci di ostello, nei pressi del campo, e mi ci accompagnò caricandosi i bagagli sulle spalle nude. Accettai la prima cameretta che mi venne mostrata, mi sbarazzai frettolosamente dei vestiti, e mi precipitai sotto una doccia. Mi parve di ardere. Rientrando in camera scorsi con raccapriccio sul letto un ragno scuro, peloso, smisurato, che aveva l'aria di attendermi con uno sguardo di sfida. Chiamai il mio boy che, senza dar segno di stupore, lo fece cadere con mossa esperta sul pavimento e lo spiaccicò con un fulmineo colpo di ciabatta. «Non è di quelli velenosi», mi tranquillizzò sorridendo mentre si rimetteva la ciabatta ai piedi. Ad ogni buon conto tolse il lenzuolo dal letto.

Prima di coricarmi mi restetti a lungo vicino alla finestra, riconfortato dalla gioghosa esuberanza, dalla prepotenza di una natura che entra violentemente intorno a me in ogni pianta, in ogni ciuffo d'erba, in ogni pugno di terra. Fuori i boy canticchiavano con voce appannata da sonno il ritornello di una delicata canzoncina americana: «Catch a falling star... Prendi una stella cadente, mettila in tasca e conservala per i giorni di pioggia». Un consiglio gentile. Ma quale scoprire tra le tante che grondano dal cielo di una grande notte africana?

GUIDO NOZZOLI

Ritorna Dawn Addams

CANNES — Alle bellezze del Festival si è aggiunta in questi giorni Dawn Addams, tornata sorridente sotto i lampi dei fotografi dopo le sue recenti travagliate vicende familiari

RIVISTA DELLE RIVISTE

Stato e Sant'Uffizio

Tre cattolici su tre riviste diverse, molto diverse, hanno commentato il recente decreto del Sant'Uffizio che proibisce ai fedeli di dare il voto a quei partiti e a quali di fatto si uniscono ai comunisti e con la loro azione li favoriscono». Gaetano Andreotti, Arturo Carlo Jemolo e l'ex-sen. meno illustre Vincenzo Scotti a nome della corrente d.c. di «Rinnovamento».

Ed è accaduto un fatto quasi incredibile: il più liberale e appena l'inesauribile ministro della Difesa. Su Cronachetta dove continua a ruotare le sue non comuni doti di scrittore, l'Andreotti, prendendo lo spunto dal ricordo di Don Primo Mazzolari si è spinto sino a scrivere: «Tutti noi ci auguriamo che da un arrobustimento delle istituzioni democratiche la Chiesa tragga motivo per poter concentrare tutto lo sforzo della vicarchia e delle associazioni in una azione esclusivamente pastorale». Il nostro, l'articolista si guarda bene dal criticare il recente decreto, ma, insomma: l'augurio c'è.

Arturo Carlo Jemolo, sul numero del Ponte di aprile, si comporta in modo diverso. All'augurio sostituisce la sconsolata constatazione che manca in Italia «il senso dello Stato» (però ne sa che sciupano gli statali! non è una battuta), e una tesi dello Jemolo è che, così stando le cose, «impedire che la Chiesa assuma i compiti dello Stato è altrettanto vano quanto impedire che un gas occupi uno spazio vuoto». Il senso dello Stato — continua Arturo Carlo Jemolo — non lo possedeva Mussolini (vecchio anarchico?) e perciò fece la Conciliazione nel modo come la fece (ma non era la chiesa lo sapeva, per questo, allora?), né lo possiedono gli uomini venuti alla ribalta politica dopo il '45.

Ci sarebbe molto da discutere, ovviamente. Ma accettiamo pure, per comodità polemica, tale assioma: ciò che resta per noi incomprensibile e che un uomo della sensibilità democratica dello Jemolo non si avveda che un ragionamento simile è quello tipico dei reazionari, in tutti i campi. E quello che dicevi Marx: i proletari non sono educati non possono emanciparsi, perché i negri non sono civili, non è giusto che si lasciano del colonialismo bianco, perché, perché... Ma lo Jemolo ha anche più in là: gli pare lecito sino al discorso del «relativismo coraggioso e leale», secondo il quale tale solo questa regola: il comunismo è il nemico numero uno della Chiesa perché vuole chiudere ogni varco all'ingresso di Dio, verso e bisogna ogni intervento ecclesiastico. Certo, un ragionamento simile è franco. Non ha, nulla a che fare con la ragione, neppure con un cristianesimo post-rinascimentale. Non ci resta, dunque, che tolare nel senso dello Stato dell'on. Andreotti? Quando egli e i suoi amici avranno bene in robustito le istituzioni democratiche, la Chiesa si attrezzerà come il gas dinanzi a uno spazio pieno? Tale ipotesi porta il discorso religioso adombrato dallo Jemolo, e soprattutto il suo pessimismo sul senso dello Stato. Il problema invece è un altro, per un democratico: come può oggi, chi possegga tale senso, farlo valere quando la Chiesa è insieme Sant'Uffizio e braccio secolare? Quali limiti porre alla Chiesa?

Tutto, però, è preferibile al discorso che conduce al terzo intervento, lo Scotti, su Il nuovo osservatore del 23 aprile. In base ad esso, infatti, il decreto del Sant'Uffizio è addirittura democratico! E per dimostrarlo, si invoca l'esempio americano «In America — si dice — i sindacati dei lavoratori, nell'interesse dei loro rappresentati, i quali sarebbero danneggiati da una infiltrazione comunista nella organizzazione sindacale, rifiutano di non dover dare tessera ai comunisti e, secondo un loro codice di condotta, li allontanano dalla organizzazione ogni qual volta una infiltrazione viene scoperta e si pa' sa pericolosa. Non si vede perché in Italia, non sia lecito alle diverse associazioni convenire su un codice etico politico in base al quale non sia motivo di scandalo, ma anzi costituisca un impegno almeno orientare i propri iscritti nel senso di non favorire i comunisti».

Dove la democrazia è sinonimo di discriminazione, dove l'etica politica è quella di McCarthy spiattata. Questo Nuovo Osservatore, l'organo di stampa — si è detto senza smentita — della corrente democristiana di Rinnovamento. Alla crazia. Visto che siamo in tema, è il caso di dire: da questi rinnovatori ci guardi Iddio, che dagli Andreotti sappiamo con o senza Arturo Carlo Jemolo — guardarci noi.

p. s.

Il Contemporaneo

Particolarmente ricco si presenta questo numero. Nella rubrica «Tribuna» viene pubblicato un nuovo intervento di Valentino Gerratana in polemica con Lucio Colletti, sul tema: «Il marxismo ed Hegel». Si tratta di una discussione che si va rivelando sempre più utile ed interessante. Oltre ai rapporti tra Marx ed Hegel, tra la dialettica del primo e quella del secondo, Gerratana approfondisce l'esame sul metodo marxista alla luce dei contributi e degli sviluppi — che egli sottolinea — apportati da Engels e da Lenin e su alcune altre questioni più generali di carattere teorico.

Due saggi letterari contiene altresì il fascicolo, di grande rilievo, il primo di Mario Alicata su «Il principe di Lampedusa e il Risorgimento siciliano» e l'altro un nuovo giudizio critico su «Il Gattopardo» di Giorgio Carlo Ferretti su «Bassani, Cassola e l'autofascismo della generazione di mezzo».

Segnalazioni

Il fascicolo di *L'esse* XXVII, è dedicato alle «dighe». In *Mondo Operaio* n. 7 ora uscito si sono le prime conclusioni al dibattito sul controllo operaio, di Lucio Libertini e Riccardo Parboni che muovono dall'esame critico di un volume contenente tutti gli interventi nella discussione svoltasi sulla rivista, sull'unità e sull'*Avanti*. L'ultimo numero di *Politica ed Economia* contiene una nuova puntata del saggio di Giordano, di Umberto Serafini e di Ilio Modello «La politica agraria non muove». Si tratta di un ciclo di lezioni tenute da Ilio Modello presso la Rinascita. Di particolare interesse è l'inchiesta di Giorgio Amendola, Alfredo Reichlin, Giuseppe Chiarante, Tullio Vecchietti, Evaristo Sparri, sullo stesso tema *Nuova generazione n. 19* replica agli attacchi mossi dai giornali del suo recente, ottimo, numero speciale dedicato al dialogo tra comunisti e cattolici. *Cronache Umbre*, nel suo secondo numero, pubblica gli atti e i documenti della recente conferenza agraria regionale. Il numero contiene anche articoli di Pietro Ingrao, Emilio Sereni, Dario Valori, Francesco Innamorati.

UN CLASSICO FILM DI LUIS BUNUEL IERI SULLO SCHERMO DI CANNES

Il Nazareno, Don Chisciotte della nostra epoca

In questo racconto sobrio e puro il regista spagnolo, esule al Messico, raggiunge la pienezza dei mezzi espressivi

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 11 — Da tredici anni non si spedisce in Spagna Luis Buñuel e l'anarchico più impenitente della storia del cinema. Quando, tra il 1924 e il 1930, a Parigi, realizzò con Salvador Dalì due brevi film surrealisti, *Un chien andalou* e *L'âge d'or*, la polizia intervenne a impedirne anche le proiezioni: provocò per offesa a tutto quanto si possa offendere la famiglia, a mezzo mondo. Fece molto. Fu Parigi, fu Bergamo, il sacerdozio e l'esercito di Spagna. Buñuel girò in Messico *Terra senza pane*, che è una bellissima parabola, appena velata, di una sua profonda, appassionata condivisione della causa dei repubblicani contro Franco. Da allora vent'anni, il regista è esule in Messico e ogni tanto fa qualche puntata a Parigi, dove conosce uno stuolo di ammiratori, di spiriti affini su di lui, come su Vigo.

Ieri, dopo Buñuel gran dite tp. [illegible] Bunuel e alquanto [illegible] che il solito [illegible] al festival di Cannes.

Nel 1950, per esempio, *Los olvidados* (e poi *I dimenticati*), un film violento e amaro sugli scuciti messicani, destò le ire dei benpensanti, ma fu difeso, tra gli altri, dal grande Pudovkin. Quest'anno *Il Nazareno* è stato imposto al Festival dalle [illegible] Emilio Fernandez, lo spagnolo Juan Antonio Bardem e (come i nostri lettori già sanno) l'americano John Huston.

Per il primo, *Il Nazareno* è lo equivalente cinematografico delle acqueforti e delle pitture nere di quel grande artista, nessuno [illegible] che [illegible] festival al tempo della dittatura di Porfirio Diaz, una condanna della superstizione, della [illegible] e della miseria. Per il secondo Buñuel è solo regista non contaminato di questo cinema «mercantile, prostituto, sovvenzionato con terrore, ferocemente assassinato», e il suo film è un soffio di aria pura, «un'opera senza compromessi». Il terzo confessa che dalla fine della guerra non ha visto che due soli capolavori: *Ladri di biciclette* e *Il Nazareno*. Dunque il film [illegible] non è [illegible] Cristianesimo [illegible] Anche *Il Cristo* di Don Chisciotte, il romanzo *Nazareno*, non è [illegible] *non amour*, [illegible] [illegible] [illegible]